



# La RAGIONE



leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 16 aprile 2026 / Anno 6 Numero 75 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Eurodroni

di Davide Giacalone

**I**l lato positivo c'è, per quel che riguarda tanto la sicurezza e la difesa europea quanto il tempo restante alla nostra legislatura: nessuno può illudersi di tirare a campare e sperare di barcamenarsi nel normale tran tran. Lo spazio per le furbizie ottuse non c'è più. E se Giorgia Meloni pensa di cavarsela raccontando d'essere stata la sola a parlare chiaramente a Trump è segno che il trauma le ha tolto il senso della realtà: sono mesi che tutti i governanti europei si sono dovuti esporre contrastando la Casa Bianca e sperando di non vedere naufragare i rapporti atlantici. Tutti tranne uno: Orbán, cui Meloni ha fatto la perdente campagna elettorale. I traumi si superano se si fa pace con la realtà e si comprendono gli errori commessi. Zelenskyj è arrivato a Roma passando dalla Germania. Gli ucraini hanno due caratteristiche di enorme valore: a. Trump li ha mollati per primi, preferendo l'amicizia con il criminale Putin; b. sono i soli a sapere come si fa una guerra in questo secolo. La difesa europea parte da Kyiv non solo per una ragione ideale, ma perché lì sono già stati capaci di fermare un attacco imperialista e antieuropeo. Su quel lato il governo italiano non ha mai smesso d'essere dalla parte dell'Ucraina, facendo finta di non sapere che Trump invece no. Non avendo più motivo di nascondersi la realtà, si deve andare oltre: non si tratta di abbracciare ancora Zelenskyj ma di coprodurre droni e armi. Per loro e per noi. Sarà anche il modo per capire se l'allontanamento di Cingolani da Leonardo sia stato un colpo alla sovranità nazionale. Tecnologia e innovazione della difesa passano dall'Ucraina: chi non lo comprende perderà mercato. Chiuso il capitolo dei ponti atlantici, serve riaccreditarsi in Ue, dimostrare a noi stessi e agli altri che si è capito cosa fare. Il governo chieda al Parlamento di ratificare immediatamente il trattato di libero scambio con il Canada (Ceta) che usiamo già dal 2017, funziona benissimo e

non ha avuto nessuna delle conseguenze negative allora paventate dall'ottusità nazionalista della destra. Difenda insomma l'interesse degli italiani e del sistema produttivo. A ruota si ratifichi la riforma del Sistema europeo di stabilità (Mes), che abbiamo già adottato e la cui riforma introduce la difesa dai crolli bancari e, ancora una volta, non ha nessuna delle caratteristiche negative che la destra andò inventando. Ma se quest'ultima ha sbagliato, la sinistra è rimasta invece tremula e inerte. Se il governo porta in Aula questi provvedimenti, che fa? Se vota contro, la destra ottiene un notevole vantaggio di credibilità. Se vota a favore, vuol dire che finalmente (e non per merito delle opposizioni) si fa un passo avanti. Sempre parlando di difesa e di Ucraina, ci si renda conto che cancellare il voto unanime e il diritto di veto in Ue non mette a rischio la sovranità, semmai la rafforza. Così come è già accaduto per l'euro. E la si pianti con la petulante richiesta di sospendere il Patto di stabilità, perché serve soltanto a far sapere che non si riesce a immaginare la campagna elettorale altro che come l'ulteriore fiera degli aiuti, dei bonus e dei ristori, salvo poi consegnare agli italiani una pressione fiscale intollerabile e un uso distorto del gettito raccolto. Se cresciamo meno della metà (0,5%) dell'Euroarea (1,1%) il problema è italo-italiano. Molte di queste cose si sarebbero dovute fare prima, ma quando manca il coraggio della preveggenza si usi almeno quello della disperazione. Muoversi verso quelle scelte comporta un ritorno alla politica (quella vera), che si basa anche su un dialogo parlamentare che esclude di si possa immaginare un Presidente della Repubblica che non provenga e sia al di sopra delle parti. Magari anche accorgendosi che l'interesse condiviso, a destra e sinistra, è quello di non finire prigionieri delle minoranze di blocco. Ciò darebbe un senso al tempo che resta alla legislatura. Se non pensano di esserne capaci chiedano al Colle di gettare la spugna, altrimenti ne usciranno pestati.

## Avviso importante



Se Trump rilancia un'immagine in cui Gesù gli poggia una mano sulla spalla, non sta scherzando. E sul serio ritiene che siano «pazzi» quelli della «sinistra radicale» cui non piacerà. La notizia è che i credenti sono di sinistra radicale.

## Politici antipolitici

# Scavarsi la fossa

di Carlo Fusi

**E** adesso *what's left?* Adesso che Donald l'ha scaricata, che l'amico Orbán è archiviato, che Netanyahu è diventato un ingombro con il quale è meglio non avere a che fare, adesso cosa resta a Giorgia? Un anno di tribolazioni fino alle urne, da trascorrere fra mattane a stelle e strisce, emergenza energetica, alleati in subbuglio, elettori disillusi. Un Calvario, volendo usare categorie religiose in uso (con tanto di blasfemia) fra le due sponde dell'Atlantico. Al quale la presidente del

Consiglio potrebbe mettere fine consegnandosi mani e piedi al capo dello Stato e chiedendo lo scioglimento anticipato delle Camere. Che però più che una richiesta assomiglierebbe a una resa. Però, però... A voler essere caustici (a fin di bene, naturalmente) alla Meloni una cosa rimane: la mano tesa di Elly Schlein. Offerta dai banchi del Pd in sostegno contro le bordate di Trump. Una mossa non da poco perché riporta in auge una categoria negletta: la politica. Quella della segretaria del Pd è stata una

Segue a pag. 12

## Sorpresa Mps



di Sofia Cifarelli

**I**l governo avrebbe fatto bene a non buttarsi dentro una scalata bancaria. Sono operazioni che devono vivere nel mercato, mentre al legislatore spetta regolare e alle autorità vigilare. Il colmo è infilarsi nella mischia, apparire in regia e poi riuscire a perdere in assemblea degli azionisti. Quando il Monte dei Paschi di Siena decise di scalare Mediobanca il governo ne era il principale azionista. Lo stesso governo aveva fermato Unicredit nella scalata a Bpm, sostenendo di volere creare con Mps un presunto terzo polo. Compartecipe il tandem Caltagirone-Milleri (Delfin). Fatta l'operazione, aperta la relativa inchiesta penale sul concerto occulto, si va verso l'assemblea Mps, con Caltagirone che ha già liquidato Lovaglio, amministratore della scalata vincente, sostituendolo con Palermo. Ieri c'è stata l'assemblea e non solo Lovaglio ha vinto, ma lo ha fatto con i voti di Delfin e Bpm. I titoli sono cresciuti in Borsa, apprezzando la rottura fra i terzopolisti. Periodo sfortunato per il governo, meglio non insistere nel dare testate.



**Bambini ucraini rapiti**  
G. Provinciali

**Indottrinati dai rapitori russi**  
Pagina 2

**Mosca parlata dalla guerra**  
Y. Colombo

**Bilancio russo con buchi enormi**  
Pagina 2

**Troppi suini e prezzi in picchiata**  
F. Giuliani

**La carne di maiale in Cina**  
Pagina 4

**Grazie a Enrico VIII**  
A. Libutti

**Uk in marcia verso l'Ue**  
Pagina 7

Dall'annientamento identitario alla preparazione come strumento della guerra russa

# Bambini ucraini rapiti

di Giorgio Provinciali

**I**l presidente Volodymyr Zelenskij ha ricordato più volte che le autorità di Kyiv hanno individuato in Russia circa 400 luoghi in cui si troverebbero bambini ucraini rapiti. Grazie agli sforzi congiunti col Vaticano e altri partner, l'Ucraina è riuscita a riportarne a casa oltre 1.600 ma i minori deportati o trattenuti restano migliaia.

Ufficialmente ne sono stati identificati circa 19.500: tale – già agghiacciante – cifra potrebbe tuttavia rappresentare soltanto la cima d'un iceberg, perché ogni bambino restituito rivela il funzionamento d'un sistema. Non si tratta infatti d'episodi isolati – o di "evacuazioni", come pretende la propaganda russa – bensì d'un apparato coerente di pressione, ricatto, separazione familiare, russificazione forzata e in molti casi militarizzazione.

Le storie dei minori riportati in Ucraina nelle ultime settimane lo mostrano con brutale chiarezza. Dai territori occupati dai russi sono tornati altri otto bambini e adolescenti ucraini, fra cui 11enne che per quattro anni non era praticamente mai uscito di casa per non esser scoperto, dopo che la sua famiglia aveva rifiutato di mandarlo nella scuola imposta dagli occupanti. In quello stesso gruppo figurava anche un 21enne torturato dopo una perquisizione, durante la quale gli occupanti avevano cercato d'estorcergli la confessione d'una presunta collaborazione con l'esercito ucraino. In un altro caso, Kyiv ha annunciato il ritorno d'un ulteriore gruppo di bambini dall'occupazione, fra cui vi era un ragazzo rimasto senza madre, mentre il padre aveva perso entrambe le gambe in un attacco con drone; c'erano una sorella e due fratelli ai quali gli occupanti minacciavano di togliere la custodia per il rifiuto dei documenti russi; c'erano adolescenti che nelle scuole inquinate dal regime di Mosca continuavano a cantare l'inno ucraino; c'era una famiglia costretta a vivere lungo una strada minata, sotto costante minaccia di morte.

Ancor più emblematica è la vicenda d'una ragazza di 18 anni rientrata in Ucraina dopo tre anni trascorsi in Russia. La sua famiglia era stata costretta a fuggire da Mariupol' nel 2022 ma lei aveva continuato a studiare online in una scuola ucraina e aveva iniziato a progettare il ritorno ancor prima di raggiungere la maggiore

età. Anche in questo caso, il dato umano va oltre il lieto fine: quella ragazza non è semplicemente "tornata" ma ha resistito per tre anni a un processo d'assorbimento identitario costruito proprio per impedirle di tornare.

Lo stesso vale per due adolescenti riportate a casa dopo aver vissuto per tre anni sott'occupazione fra minacce, rischio di perquisizioni e frequenza obbligatoria delle scuole russe. Oppure per un ragazzo di 16 anni rimasto bloccato per più di tre anni in un villaggio occupato mentre sua madre si trovava nei territori controllati da Kyiv. Oppure ancora per un adolescente salvato dopo esser stato sottoposto a sorveglianza costante da parte dei militari russi, in un contesto in cui perfino una parola sbagliata avrebbe potuto avere conseguenze gravissime per lui e sua madre.

In molti casi gli occupanti minacciano di sottrarre i figli a quei genitori che rifiutano passaporti o documenti russi. In altri li obbligano a studiare con programmi scolastici riscritti da Mosca. In altri ancora trasformano la casa in una prigione invisibile: perquisizioni ripetute, controllo capillare, intimidazioni continue, interrogatori sotto minaccia armata. Fra i minori recentemente restituiti figurano anche un diciassettenne interrogato con le armi puntate per la sua posizione filo-ucraina; una 16enne minacciata d'esser separata dalla madre; due fratelli di 15 e 13 anni miracolosamente sopravvissuti a un bombardamento; un bambino d'appena un anno e mezzo che le Forze armate russe avevano strappato alla madre; un ragazzino di 10 anni tenuto nascosto in casa dal padre per anni per sottrarlo all'assimilazione forzata.

In altri casi il meccanismo di coercizione si fa ancor più cupo. V'è per esempio Bohdan, 18 anni, contro il quale le forze dell'ordine russe avevano cercato di costruire un procedimento penale artificiale facendogli firmare documenti di cui non comprendeva contenuto e implicazioni. Un altro adolescente, anch'egli di nome Bohdan, sarebbe stato perfino inviato a una Commissione in un ospedale psichiatrico e iscritto ai registri militari dell'esercito russo. Un altro ancora, Maksym, 17enne con disabilità uditiva congenita, proveniva da una famiglia apertamente ucraina la cui casa era stata ripetutamente perquisita. Il Cremlino non si limita a

deportare o a russificare. Punta a militarizzare. Prende bambini ucraini sottratti alle loro comunità, li immerge nella propaganda, li convince che l'Ucraina sia il nemico e poi offre loro come orizzonte d'integrazione la fedeltà militare alla Russia.

Durante un'audizione al Senato degli Stati Uniti, l'esperta del Regional Center for Human Rights Kateryna Rashevskya ha documentato 165 campi militari in cui i bambini ucraini vengono russificati e militarizzati. Alcuni di loro sarebbero stati inviati addirittura in Corea del Nord per attività di tipo militare. Se confermata nella sua interezza, una tale dinamica rappresenterebbe il passaggio dall'annientamento identitario alla preparazione funzionale del minore come strumento della guerra russa. Per questo le operazioni di rientro promosse attraverso "Bring Kids Back Ua" hanno un valore che supera il dato numerico, per quanto importante. Nelle ultime settimane l'Ucraina ha annunciato il ritorno di gruppi di 8, 16, 17 bambini e adolescenti, oltre a singoli casi particolarmente drammatici. Ogni rientro ci mostra in dettaglio le condizioni vissute da quei ragazzi e conferma la struttura del crimine. Parliamo d'un continuum coercitivo che dura dall'inizio della guerra. Cioè almeno dal 2014.

Durante uno scambio di prigionieri è tornato a casa anche Bohdan Kovalchuk, catturato a 17 anni mentre cercava di raggiungere Toretsk per completare gli studi e ottenere il diploma ucraino. Al posto di blocco fu arrestato dai russi e accusato di collaborare coi servizi segreti ucraini. È rientrato dopo nove anni. Nello stesso scambio è stato liberato anche l'ex sindaco di Kherson, Volodymyr Mykolayenko, che ha definito quello della liberazione il suo «secondo compleanno».

Ridurre tutto ciò a una questione umanitaria, pur gravissima, non basta. Siamo di fronte a un'operazione che combina occupazione territoriale, repressione culturale, separazione familiare, pressione psicologica e preparazione ideologica. La guerra che la Russia ha scatenato in Ucraina dura da così tanti anni che molti dei bambini rapiti tornano adulti. Ogni vita restituita ha un valore immensamente superiore alla sua singola biografia. Riguarda la memoria, la lingua e perfino l'idea stessa di patria che altri bambini porteranno con sé da adulti.



I dati reali del bilancio economico russo parlano di buchi enormi

# Mosca tarlata dalla guerra

di Yurii Colombo

**M**osca – Com'era prevedibile, i dati forniti nella legge di bilancio russa per il 2026 erano fasulli e implicitamente prevedevano un deficit ben più ampio di quello annunciato. E così è stato. Alla fine della scorsa settimana il governo ha informato che il disavanzo del bilancio federale nel periodo gennaio-marzo di quest'anno è aumentato di 2.600 miliardi di rubli rispetto al 2025. Come ha riportato "Vedomosti", «il deficit complessivo ha raggiunto i 4.600 miliardi di rubli». Il volume delle entrate è stato alla fine pari a 8.300 miliardi di rubli ovvero ben l'8,2% in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Secondo il Ministero delle Finanze, gli anticipi di spesa hanno giocato un ruolo importante così come la riduzione delle entrate del settore petrolifero nel trimestre (le entrate derivanti da petrolio e gas sono state di 1.400 miliardi di rubli, in calo del 45,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). L'inizio del conflitto in Iran, con l'aumento dei prezzi del greggio,

dovrebbe però chiudere questa falla, almeno momentaneamente: circolano dati ancora provvisori per i quali nell'ultimo mese le entrate degli idrocarburi sarebbero state il doppio di quelle del primo trimestre dello scorso anno.

Tuttavia, secondo i servizi segreti tedeschi, la Russia avrebbe occultato un terzo del deficit del bilancio federale nel 2025. Questo disavanzo, riporta il portale moscovita d'opposizione "The Bell", «ammontava a 8mila miliardi di rubli (il 3,7% del Pil)». I servizi tedeschi non rivelano la propria metodologia di calcolo del deficit di bilancio reale, tuttavia già da tempo ricalcolano le spese militari russe secondo gli standard Nato. In particolare, nelle spese occulte bisognerebbe mettere in conto i progetti infrastrutturali di intelligence technology del Ministero della Difesa nonché le indennità corrisposte ai militari. Per gli organi di sicurezza di Berlino, nei primi tre anni di guerra le spese militari della Russia ammontavano al 40-50% del budget della legge di bilancio, avvicinandosi al 10% del Pil (oggi sono ufficialmente al 7,2%). Nel 2025 avrebbero superato i 240 miliardi di euro, il triplo rispetto al 2021. Ora però sembra che anche l'apparato militar-industriale deb-

ba fare i conti con il disavanzo. Il canale Telegram filorusso "Belorussky silovik" – solitamente molto attendibile – afferma che «in Russia la produzione di missili è stata ridotta. Molti contratti nel settore della difesa vengono infatti tagliati a causa della riduzione dei bilanci. I lanci di missili e di droni saranno sempre meno. Non ci saranno più mille Uav e 50 missili per ogni ondata di attacco». E già da qualche tempo è stato notato da più parti che la Russia ha ridotto l'uso di alcuni missili (in particolare dell'"Iskander") nelle operazioni militari. Ciò non deve però indurre a eccessivi ottimismo: nessuna smilitarizzazione in vista. La priorità viene data ora dal governo di Mosca ai droni d'attacco (il cosiddetto "Geran-2", che pare abbia fin qui dato buona prova di sé in Ucraina), anche se "Belorussky silovik" ammette che «gli ordini sono stati ridotti anche in questo settore, ma non in misura così marcata come in altri ambiti».

Allo stesso tempo questo dimostra ancora una volta che le sanzioni e gli attacchi ai porti e alle raffinerie dell'esercito ucraino funzionano davvero e riducono la capacità di aggressione della Russia. A denti stretti e tra le righe, sono gli stessi propagandisti del Cremlino ad ammetterlo.

I libri e la vita di Ada Prospero Gobetti

# Una combattente e non una pacifista

di Antonino Cangemi

**N**on a caso Ada Prospero è stata la moglie di Piero Gobetti: a lui era simile per vitalità, coraggio e intraprendenza. Difficile che i due non si conoscessero e non s'inamorassero, vivendo a Torino nello stesso palazzo di via XX Settembre e frequentando lo stesso liceo. La loro relazione nasce da una lettera del 14 settembre 1918 in cui Piero comunica alla «Gentilissima sig.na» di avere fondato la rivista «Energie nove» e le chiede di abbonarsi e di collaborarvi. Ada, entusiasta, coinvolge alcuni suoi amici nel progetto editoriale e gli risponde: «Mi preparo a discutere con calore, a confutare i suoi argomenti e (...) a lasciarmi convincere». Il loro amore fiorisce nella redazione di quella rivista e poi de «La Rivoluzione liberale», nel pieno dell'impegno antifascista contrassegnato da un'intensa e frenetica attività culturale (che alla fine del 1922 porta alla nascita della casa editrice Piero Gobetti). Il matrimonio fra i due – lei ventenne, lui ventunenne – viene celebrato l'11 gennaio 1923. Tuttavia, a dispetto del sentimento che li unisce, la loro vita comune dura poco. Il 28 dicembre 1925 nasce il loro figlio Paolo, ma Piero – che un

anno prima ha dato vita al periodico «Il Baretti» – non fa in tempo a gioirne pienamente perché, vittima delle persecuzioni fasciste, si trasferisce a Parigi dove la sua precaria salute si aggrava (anche per l'aggressione subita dalle camicie nere poco prima di partire) fino a spegnersi la notte tra il 15 e il 16 febbraio 1926. Rimasta sola, Ada si risollewa dalla depressione che la minacciava, accudisce il bimbo e con l'aiuto di amici prende le redini di alcune iniziative del marito: la casa torinese di via Fabro n. 6 – dove i coniugi avevano stabilito la residenza – continua a essere il centro d'incontro e d'impulso operativo di intellettuali antifascisti. Laureatasi nel 1925 in Filosofia con una tesi sul pragmatismo anglosassone, la Prospero si dà all'insegnamento e, sfruttando la sua ottima conoscenza dell'inglese, traduce per Laterza – grazie all'amicizia con Benedetto Croce – diversi scritti. Risposatasi nel 1937 con Ettore Marchesini, è tra i fondatori del Partito d'Azione e col figlio Paolo partecipa alla Resistenza avventurandosi in missioni non prive di pericoli. La sua esperienza nella lotta contro il nazifascismo è raccontata in un volume pubblicato nel 1956 e più volte ristampato, «Diario partigiano», sollecitato da Croce e con la prefazione di Italo Calvino. Scrive anche altri libri, fra i quali due

racconti per bambini: «Storia del gallo Sebastiano», un apologo sulla ribellione all'autoritarismo, ambientato nel regno degli animali e firmato nel 1940 con lo pseudonimo Margutte; «Cinque bambini e tre mondi» del 1953 e insignito del Premio Trieste. D'altra parte, fra le tante sue attività – traduttrice, attivista politica, femminista *ante litteram* – a prevalere è quella di pedagogista. Lo testimoniano la direzione (insieme a Dina Bertoni Jovine) della rivista «Educazione democratica» e la fondazione nel 1959 del «Giornale dei Genitori», in cui vengono affrontati temi di stupefacente modernità: fra gli altri, la famiglia aperta e l'approccio dei ragazzi al sesso. Non va poi dimenticato il saggio «Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli» (1958). Ada si spegne il 14 marzo 1968, lasciando la direzione del «Giornale dei Genitori» a Gianni Rodari. Nel suo testamento si legge: «Ho voluto bene a molti, in modo più o meno intenso (...). Ho odiato i fascisti e – pur umanamente comprendendo e compatendo gli individui – non ho esitato a lottare contro di essi. Per questo non sono pacifista. Odio tutte le forme di neutralità. Penso che si deve avere un'idea e per questa battersi, non impersonalmente ma con tutta la passione più viva».



## Leggere fa bene alla Ragione



Giuseppe Benedetto  
**LIBERALE È PREDICARE INUTILMENTE**  
Rubbettino 2026

**S**e sai che una cosa è inutile, tanto vale non farla. Fu Luigi Einaudi a titolare una raccolta di suoi scritti «Prediche inutili». Intendeva dire che erano state idee inascoltate ma non inutili: per il fatto stesso d'esistere divenivano pietra di paragone con la realtà e con le conseguenze delle altre scelte che erano state fatte o, più spesso, non fatte. Da qui il vezzo che si ritrova in questo libro, non a caso scritto da chi presiede la Fondazione Luigi Einaudi. Non è inutile, ad esempio, ricordare che veniamo da una tornata referendaria nel corso della quale la sinistra ha sostenuto che la Costituzione non si deve toccare, se non con larghe convergenze; eppure c'è un'intera

parte della Costituzione che la sinistra cambiò con appena pochi voti di maggioranza: il Titolo V, che regola le autonomie locali e i poteri delle Regioni. Non solo è stato un disastro e ha prodotto un'infinità di ricorsi alla Corte costituzionale, ma ha anche creato 20 sistemi sanitari regionali, con evidenti aspetti disfunzionali e squilibri locali. Ai cittadini che vivono nelle zone peggio sanitariamente assistite non è inutile ricordare, come questo libro fa, da dove origina questo loro disagio. L'aspettativa di vita cambia a seconda di dove si risiede. Una mostruosità che ha una sua origine. Del resto, la tanto lamentata burocrazia altro non è che una fuga dalle responsabilità, un nascondere nella

procedura la discrezionalità politica, con il risultato che tutto rallenta e tutto può essere messo sotto inchiesta penale. Fondata o meno che sia l'accusa. Molte cose devono essere riviste e, con buon metodo costruttivo, l'autore propone in conclusione la sede che gli sembra più appropriata: eleggere un'Assemblea incaricata degli aggiornamenti costituzionali, composta da un numero ristretto di persone scelte con il metodo proporzionale, per un tempo breve e senza che possano poi candidarsi al Parlamento. Quindi un luogo dove formare le maggioranze sulla base dei contenuti e non degli schieramenti. Non sarà inutile averlo proposto, ma è facile che resti inascoltato.

Le mosse di Xi

# A Pechino prima Trump e poi Putin

di Massimiliano Lenzi



**P**rima Donald Trump, quindi Vladimir Putin. C'è del metodo nella strategia geopolitica e diplomatica che sta muovendo il presidente cinese Xi Jinping sullo scacchiere globale nel momento più caotico del XXI secolo. L'evento *clou* nell'agenda del *leader* comunista sarà ovviamente il viaggio in Cina del presidente americano Trump con il vertice fra i due, annunciato per metà maggio. I due 'nemici' che s'incontrano, con però una profonda differenza. Mentre da una parte Trump in questo anno e passa della sua seconda presidenza non ha fatto altro che mandare a quel Paese o criticare i suoi alleati europei e nella Nato, dall'altra il *leader* comunista cinese ha passato ogni giorno a rafforzare le proprie alleanze. Non a caso ieri, dopo l'incontro a Pechino tra il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov e il presidente cinese Xi Jinping, è arrivato l'annuncio di Lavrov: la visita del presidente russo Vladimir Putin in Cina per incontrare il suo omologo Xi Jinping si terrà nella prima metà di quest'anno, ovvero – aggiungiamo noi – dopo il vertice fra Trump e il *leader* cinese. Insomma, il messaggio è chiaro: Xi vedrà l'avversario Trump e dopo incontrerà l'amico Putin, un segno evidente di come la sinergia tra Cina e Russia – dall'Iran allo Stretto di Hormuz, dalle posizioni all'Onu alla guerra russa in Ucraina – sia intatta e coesa. Una compattezza che dovrebbe far capire a Trump che ogni volta che attacca la Nato (e gli alleati Ue) compie un suicidio geopolitico.

Donazioni e trapianti

# Consenso misconosciuto e ignorato

di Valentino Maimone



**U**n sistema di eccellenza si costruisce dalle fondamenta. Quello dei trapianti e delle donazioni, per esempio: nel corso dei decenni – grazie alla ricerca, al lavoro e all'impegno di migliaia di operatori, dai chirurghi all'ultimo dei volontari – l'Italia si è arrampicata sul tetto del mondo in questo campo. Il nostro sistema è stabile da anni ai primissimi posti delle classifiche internazionali, per quantità e qualità. Ma questo non significa che non si possa far meglio, anzi: questo impone che si debba fare meglio, perché non può esserci un limite alla possibilità di salvare una vita grazie a una vita che non può essere più salvata. Anche per questo, però, si resta amareggiati dinanzi a quel dato troppo alto (il 40%, stando a un sondaggio diffuso ieri dal Centro nazionale trapianti) di coloro che scoprono soltanto davanti allo sportello del Comune – al momento di rinnovare la carta d'identità – di poter esprimere la propria volontà sulla donazione di organi e tessuti. Ne deriva un effetto sorpresa dannosissimo per una scelta che dovrebbe invece essere più consapevole perché maturata per tempo. Un cittadino su due decide sul momento se dare il consenso o meno alla donazione. E non a caso il 58% delle volte risponde No. Per fortuna nei primi tre mesi di quest'anno il dato dei Sì, raccolti al momento del rilascio delle carte d'identità elettroniche, si aggira attorno al 61% (+1% rispetto al 2025). Urge lavorare (ancora) di più su informazione e sensibilizzazione.

Tornano i Litfiba

# La reunion per un inedito misterioso

di Federico Arduini



**N**on chiamatela operazione nostalgia. Chiamatela semmai chiusura di un cerchio per uno dei capitoli più visionari (e in parte incompresi) del *rock* italiano. A 40 anni di distanza tornano i Litfiba in formazione originale (Piero Pelù, Federico "Ghigo" Renzulli, Antonio Aiuzzi e Gianni Marocco) con "17 Re", il disco del 1986 che segnò una svolta e che oggi riemerge anche attraverso il brano omonimo, rimasto fuori dalla *tracklist* originale perché allora ritenuto non in linea con il resto dell'*album*. Un'assenza diventata negli anni uno dei piccoli misteri della musica italiana. Da domani quel vuoto si colma: esce finalmente il brano "17 Re", in una forma tutta nuova rispetto al tempo. «Sono rimaste le melodie, parti di testo, l'armonia abbastanza intatta. Ma in realtà è cambiato tutto: ritmo, *groove* e spirito» spiega "Ghigo" Renzulli. «I testi sembrano scritti ieri» e basta guardarsi intorno per capire perché. Potere, guerra, sopraffazione, vittime dei regimi: il cuore politico del disco è tornato drammaticamente attuale. «Stiamo vivendo un momento storico allucinante» ribadisce Piero Pelù, che ricorda come i Litfiba non abbiano mai avuto paura di schierarsi. C'è poi il nodo musicale. "17 Re" resta, nelle parole di Pelù, un *album* «inspiegabile», anche perché alcuni brani all'epoca erano «impossibili da suonare dal vivo». Oggi quella sfida torna sul palco: dal 27 giugno al 15 agosto, con la formazione originale, il disco sarà per la prima volta eseguito integralmente *live*.

La Cina ha un serio problema con la carne di maiale

# Troppi suini e prezzi in picchiata

di Federico Giuliani

**V**i ricordate il grattacielo di 26 piani, alto quasi come il Big Ben, costruito vicino alla megalopoli di Wuhan, nella provincia cinese dello Hubei, e in grado di macellare fino a 1,2 milioni di maiali all'anno? È solo una delle numerosissime strutture ultramoderne spuntate in Cina negli ultimi anni e presentate dal governo come dimostrazione più evidente della rivoluzione agricola che ha modernizzato l'intero Paese. Peccato che questi allevamenti intensivi abbiano generato un eccesso di offerta di carne suina e un conseguente crollo dei prezzi dell'intero settore, aggravato peraltro da un calo dei consumi. Pechino non può certo ignorare il problema, visto che la carne di suino è la più mangiata nel Paese (70% del totale) e che il popolo

d'oltre Muraglia (1,4 miliardi di persone) ne consuma all'incirca un equivalente di 60 milioni di tonnellate annue. Il maiale è una componente importante dell'indice dei prezzi al consumo (Ipc), ossia il 'termometro' economico che misura quanto cambiano nel tempo i prezzi dei beni e servizi acquistati dalle famiglie. Significa quindi che le repentine variazioni dei costi dei prodotti derivanti dai suini incidono direttamente sull'inflazione, ma anche sulla fiducia dei cittadini e sui bilanci delle famiglie. Non a caso il Partito comunista cinese mantiene una riserva strategica da sfruttare in casi di emergenza, come quando tra il 2018 e il 2019 la peste suina africana devastò il comparto e fece schizzare i prezzi alle stelle. Oggi la faccenda si è capovolta. È scattato l'allarme a causa di un'eccessiva sovraccapacità produttiva, figlia di metodi di allevamento più efficienti. Il risultato è che in tut-

ta la Cina i prezzi dei suini, alimento base della dieta nazionale e voce principale nel paniere dei beni che compongono l'Ipc, si stanno avvicinando ai minimi del 2010. Gli animali vivi, pronti per la macellazione, hanno fatto registrare i 9,59 yuan al chilogrammo (il corrispettivo di 1,4 dollari): il valore più basso da 16 anni a questa parte (-28% su base annua) e ben al di sotto dei costi di produzione. La carne di maiale ha invece toccato i 22 yuan al chilo (poco più di 3,1 dollari), il crollo peggiore dall'ottobre 2021. Sia il Ministero dell'Agricoltura che la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e la Riforma (il principale organo di pianificazione economica cinese) hanno parlato di «prezzi in zona di allerta» e hanno acquistato scorte di carne congelata per rimpiangere le riserve statali. Gli agricoltori, intanto, sono sotto pressione. Fino a qualche anno fa Xi Jinping sottolinea-

va l'urgenza di raggiungere una maggiore autosufficienza alimentare per rendere la Cina immune da ogni *shock* esterno. Adesso, dopo anni di incoraggiamenti e di richieste di aumentare la produzione – culminate negli allevamenti multipiani – le autorità non sanno come gestire i troppi suini. La campagna di contenimento in corso, incastonata in uno sforzo più ampio per contrastare la deflazione, ha spinto molti addetti ai lavori a lamentarsi sui *social network* per le continue perdite. Pare che ogni maiale venduto si traduca in una rimessa stimata di circa 100 yuan (14 dollari). Nel 2025 la Cina ha prodotto 59 milioni di tonnellate di carne suina, la metà del totale mondiale e il 40% in più rispetto al 2020. Un numero troppo grande anche per chi, come Xi, sperava di blindare la stabilità del Paese stimolando la domanda interna di maiali. Una domanda evidentemente finita fuori controllo.

Israele avanza nel Sud del Libano

# Droni a Bint Jbeil

di Camillo Bosco

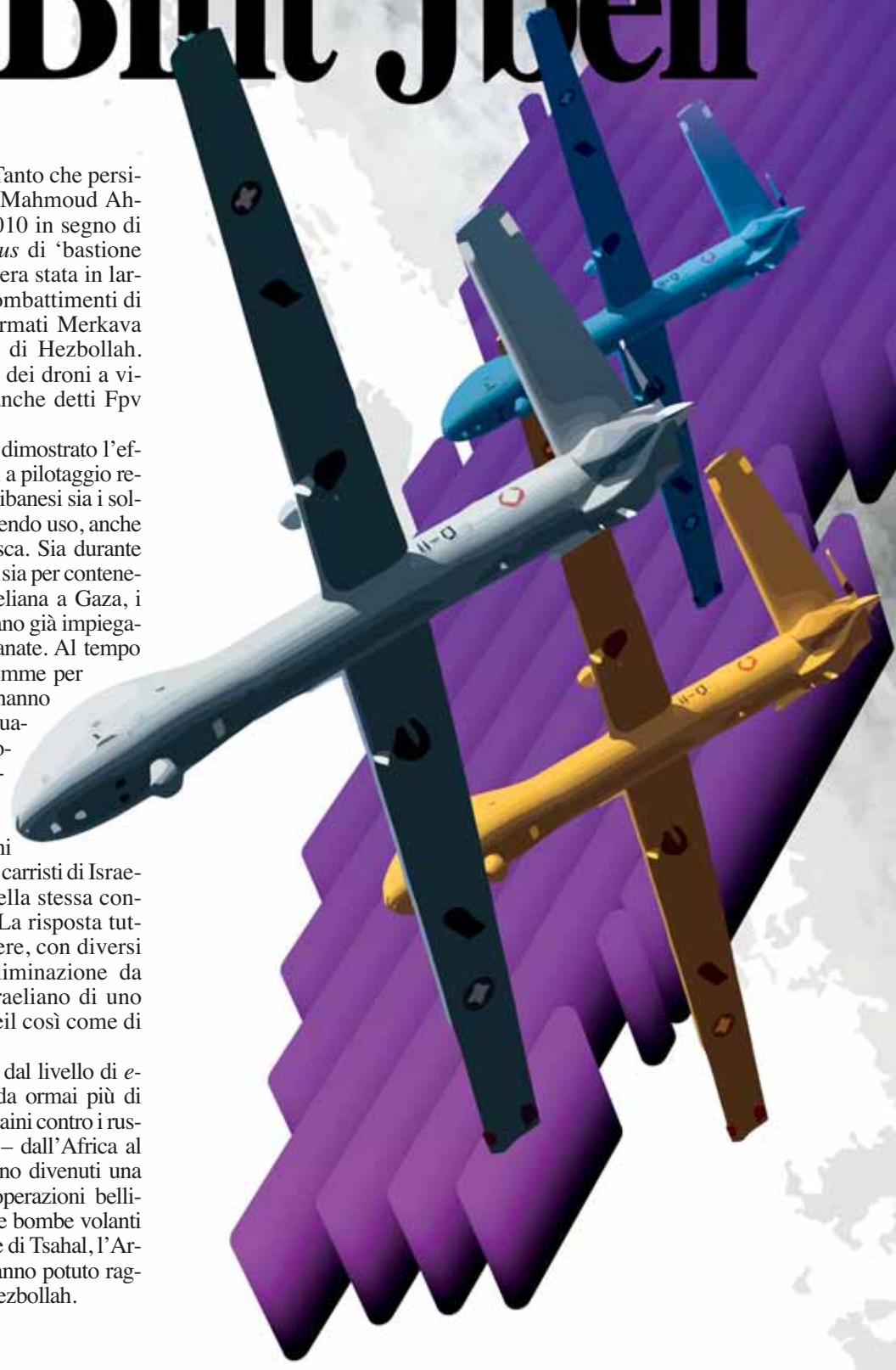
**N**elle ultime ore le truppe di Gerusalemme hanno in pratica conquistato la città di Bint Jbeil, capoluogo dell'omonimo distretto libanese. I soldati israeliani si scattano le foto davanti al Memoriale dei martiri di Hezbollah, mentre almeno un piccolo gruppo di miliziani si è già arreso. Questo centro urbano di circa 16mila abitanti si trova a un'ottantina di chilometri da Beirut, a una ventina da Tiro ma a soli due dal confine israeliano. Quando nel 2000 Israele si ritirò dal Libano, fu nello stadio di Bint Jbeil che Hassan Nasrallah tenne il suo discorso della vittoria sostenendo che il nemico possedeva «armi nucleari e le flotte aeree più forti della regione, ma era più debole di una ragnatela». Il capo di Hezbollah conosceva infatti l'importanza simbolica e strategica di questa cittadina, sede di uno dei centri amministrativi della forza d'occupazione israeliana e dell'Armata del Sud del Libano (composta in massima parte da cristiani maroniti, ma anche da sciiti).

Durante quel periodo, più o meno dagli anni Ottanta fino alla fine del secolo, la città ha vissuto un forte esodo di abitanti. Nel 1995 un'autobomba fece persino saltare in aria il comando israeliano locale: un episodio della lunga guerriglia di Hezbollah a Sud del fiume Leonte che aveva convinto gli israeliani a ritirarsi. Bint Jbeil è diventata quindi un simbolo di resistenza per quella parte del Libano che si è vista occupata dal vicino meridionale e, di converso, un *memento* del proprio fallimento per Gerusalemme. Nel tempo si è trasformata in una sorta di 'capitale sciita' del meridione libanese: nel 2006 si rese protagonista di una dura battaglia durata quattro giorni e che si concluse con una nuova ritirata di Israele

che ne accrebbe la fama. Tanto che persino il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad la visitò nel 2010 in segno di solidarietà per il suo *status* di 'bastione antisionista'. Due anni fa era stata in larga parte risparmiata dai combattimenti di terra, ma adesso i carri armati Merkava hanno spezzato le difese di Hezbollah. Con una novità: l'utilizzo dei droni a visuale in prima persona, anche detti Fpv (First Person View).

La guerra russo-ucraina ha dimostrato l'efficacia dei velivoli e veicoli a pilotaggio remoto e sia i miliziani sciiti libanesi sia i soldati israeliani ne stanno facendo uso, anche se non quanto Kyiv e Mosca. Sia durante l'eccidio del 7 ottobre 2023 sia per contenere la contro-invasione israeliana a Gaza, i guerriglieri di Hamas avevano già impiegato i droni per sganciare granate. Al tempo stesso i soldati di Gerusalemme per avanzare nella Striscia hanno spesso utilizzato piccoli quadricotteri esplorativi e veicoli militari modificati per essere pilotati a distanza. Quando Hezbollah ha iniziato a utilizzare veloci droni Fpv per colpire i Merkava, i carristi di Israele si sono ritrovati però nella stessa condizione dei carristi russi. La risposta tuttavia non si è fatta attendere, con diversi filmati che attestano l'eliminazione da parte di un drone Fpv israeliano di uno dei guerriglieri di Bint Jbeil così come di altri lungo il fronte.

Certo siamo ancora lontani dal livello di *escalation* tecnologica che da ormai più di quattro anni impegna gli ucraini contro i russi, ma è ormai noto come – dall'Africa al Golfo Persico – i droni siano divenuti una parte fondamentale delle operazioni belliche. È anche grazie a queste bombe volanti radiocomandate che le forze di Tsahal, l'Armata di Difesa d'Israele, hanno potuto raggiungere il Memoriale di Hezbollah.



Parla Francesco Zampieri (Università La Sapienza)

# Hormuz e l'effetto domino

di Eleonora Lorusso

**G**li occhi del mondo sono puntati su Hormuz, dopo la decisione statunitense di ricorrere a un blocco navale in risposta all'Iran. Ma le conseguenze potrebbero essere disastrose: «Se gli Usa volessero forzare il transito attraverso Hormuz, beh, auguri! Finché Teheran ha la capacità di opporsi, il rischio che il traffico mercantile possa essere colpito è troppo elevato» commenta Francesco Zampieri, docente a contratto al Master di Geopolitica e Sicurezza globale e al corso di laurea in Sicurezza e Relazioni internazionali all'Università «La Sapienza» di Roma.

La decisione di Washington è arrivata dopo i pedaggi imposti da Teheran alle navi in transito: «Non è una privatizzazione, ma certo l'Iran aspira a nazionalizzare lo Stretto di Hormuz, a cui invece si applica il regime del "passaggio in transito"». Vuol dire che sia le navi mercantili sia quelle da guerra di qualsiasi Paese possono transitarvi senza preavviso, a condizione di rispettare l'articolo 39 della Convenzione Onu sul diritto del mare (Unclos)» spiega Zampieri. Si tratta dell'articolo che vieta alle navi militari «qualsiasi minaccia o uso della forza contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica degli Stati» lungo lo Stretto ed esclude «qualsiasi altra attività che non rientri al-

l'interno di un passaggio ininterrotto e rapido». Prosegue l'esperto: «Un'eventuale chiusura alla navigazione sarebbe un provvedimento illegittimo sia in tempo di pace sia durante un conflitto armato. E non potrebbe nemmeno essere giustificata dalla necessità per l'Iran di difendere la propria sicurezza nazionale o di reagire ad attacchi al proprio territorio. Sarebbe contraria al diritto internazionale e potrebbe essere contrastata con ogni mezzo, nel rispetto della Carta Onu». Non solo: «Un attacco ai mezzi in transito in tempo di pace – anche tramite mine – configurerebbe un'aggressione verso lo Stato di bandiera e quindi autorizzerebbe il Consiglio di sicurezza a intervenire».

C'è poi un indubbio rischio di effetto domino in altri *choke points* (i cosiddetti "colli di bottiglia"), cioè quei passaggi marittimi obbligati come lo Stretto di Bering o quello di Bab el-Mandeb all'imboccatura del Mar Rosso. Proprio quest'ultimo è il più delicato, anche per l'Italia: in caso di blocco le ricadute economiche sarebbero spaventose, con il Mediterraneo che «diventerebbe una pozzanghera» paventa Zampieri. A Bab el-Mandeb bisognerebbe anche capire che tipo di ruolo giocherebbe lo Yemen: «Pur avendo sottoscritto l'Unclos, ha affermato più volte la necessità, specie per le navi da guerra, che venga richiesto un assenso preventivo del governo yemenita al passaggio di naviglio militare: una richiesta ovviamente

contestata da sempre dagli Stati Uniti e non solo da loro». Nel frattempo il blocco navale deciso da Trump a Hormuz avvalorava la tesi di Lawrence Freedman, già professore di Studi bellici al King's College di Londra e analista strategico, secondo cui l'uscita dall'attuale crisi sarebbe ancora lungi dall'arrivare. Secondo Zampieri i possibili scenari di *exit strategy* sono tre. Primo: «Un convogliamento, quindi unità di scorta alle navi mercantili. Ma questo richiederebbe un certo numero di imbarcazioni e soprattutto il rischio di attacchi plurimi, coordinati e continui da parte di missili, mezzi di superficie (dai droni ai barchini suicidi), mezzi aerei e mine. Un incubo, quindi».

Un'alternativa potrebbe essere «la neutralizzazione – a patto di individuarle – di tutte le minacce sopra descritte, che provengono dalla costa: si tratterebbe però di impiegare una notevole potenza di fuoco creando delle "missile boxes", nelle quali bisognerebbe distruggere qualsiasi capacità militare avversaria e sorvegliare che non venga riprodotta. In sintesi, costi elevatissimi e alta probabilità di non riuscire nell'intento».

La terza opzione consisterebbe infine nel «tentare uno sbarco sulla costa iraniana o sulle isole che, dal lato iraniano, dominano lo Stretto». Ma porterebbe con sé gli stessi rischi, ai quali si potrebbe aggiungere «un eventuale fallimento Usa o la cattura di soldati americani» conclude Zampieri.

**Il ministro della Difesa turco: «Vogliamo partecipare alle iniziative difensive Ue»**

# Un ruolo per Ankara

di Federico Mari

**M**entre Ankara si prepara a ospitare il prossimo vertice Nato a giugno – appuntamento atteso, complici gli attacchi di Donald Trump ai *leader* alleati – il ministro della Difesa turco Yaşar Güler ha deciso di lanciare un messaggio ai Paesi dell'Unione Europea: «Non siamo più una nazione di secondo piano e periferica, ma un alleato centrale capace di garantire la sicurezza in tutto il teatro continentale».

Intervenuto durante una conferenza nella capitale anatolica, l'ex capo di Stato Maggiore delle Forze armate turche non ha risparmiato critiche al Vecchio Continente: «Siamo contrari alle iniziative comunitarie che marginalizzano i *partner* esterni all'Ue. Riteniamo che un simile approccio causerebbe danni maggiori alla sicurezza in Europa rispetto alla potenziale riduzione dei contingenti statunitensi». Un riferimento ai dubbi sulla partecipazione turca al programma europeo Safe, rafforzati dall'opposizione di Grecia e Cipro e dalla costante erosione dello Stato di diritto nel Paese. Entrato in vigore lo scorso maggio, lo strumento voluto da Palazzo Berlaymont si propone di sostenere gli Stati membri nell'acquisto congiunto di armi ed equipaggiamento, attraverso prestiti a lungo termine. L'ingresso consentirebbe ad Ankara di accedere ai finanziamenti, favorendo una maggiore integrazione con le industrie della difesa europee.

Le dichiarazioni di Güler evidenziano le aspirazioni di una Turchia rivitalizzata sul piano geopolitico, ma tradiscono anche chiare preoccupazioni per un possibile disimpegno di Washington lungo i fianchi orientale e meridionale. Timori condivisi da molti Paesi europei, che rimangono tuttavia cauti sulla cooperazione: «Una parte del Vecchio Continente si rifiuta di abbandonare le proprie obiezioni anche quando esistono rischi per la si-

curezza collettiva. Di contro le Repubbliche baltiche, la Polonia, la Romania e la Bulgaria, che avvertono in modo maggiore la minaccia russa, tendono a considerare vitali le capacità militari e industriali turche» ha dichiarato al portale "Defense News" l'accademico Serhat Güvenç, docente di Relazioni internazionali presso l'Università "Kadir Has" di Istanbul.

In effetti Ankara ha molto da offrire ai *partner* europei: dalla sua fanteria (la seconda per effettivi nella Nato) a una posizione geografica cruciale per la sicurezza nel Mediterraneo e nel Mar Nero, attraverso il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli.

Spicca poi la solida base industriale, in grado di realizzare droni avanzati, munizioni e veicoli blindati in tempi piuttosto brevi. Una circostanza nota a Roma: in seguito all'accordo tra Leonardo e l'azienda turca Baykar, la Marina militare impiegherà i velivoli senza pilota "Bayraktar TB3" sulla portaerei "Cavour", primo operatore europeo a imbarcare questi esemplari. Assemblati in stabilimenti italiani, i modelli conferiranno alla nave ammiraglia ulteriori capacità di attacco a lungo raggio, potenziando notevolmente le attività di sorveglianza e raccolta di informazioni. In passato Italia e Turchia avevano collaborato anche alla realizzazione del satellite "Göktürk-1", sviluppato da Telespazio con Aselsan e Tusaş.

Il contributo di Ankara alla sicurezza coinvolgerebbe anche il Medio Oriente: «L'installazione *radar* di Kürecik, nella Turchia centrale, offre una copertura di allerta precoce molto estesa, con maggiori opportunità di intercettazione. Senza questa base la difesa contro i missili balistici iraniani partirebbe dalla Romania» ha affermato il generale turco in pensione Hüseyin Fazla, oggi presidente del *think tank* locale "Strasam". In un futuro segnato da rapporti sempre più complessi con Stati Uniti e Israele, Europa e Turchia potrebbero pertanto dover cooperare in modo più serrato.



**In stato d'accusa 35 esponenti di spicco della classe dirigente israeliana**

# Autorità turche contro Israele

di Nathan Greppi

**I**l 10 aprile in Turchia sono stati messi in stato d'accusa 35 esponenti di spicco della classe dirigente israeliana, in merito all'intercettazione nell'autunno 2025 della Sumud Flotilla diretta a Gaza. Secondo l'agenzia di stampa Jewish News Syndicate, oltre al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, nella lista sono inclusi anche il ministro della Difesa Israel Katz, il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir, il capo di Stato Maggiore dell'esercito Eyal Zamir, l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant e l'ex capo del Mossad Yossi Cohen.

I pubblici ministeri turchi hanno chiesto pene che vanno complessivamente dai 1.102 ai 4.596 anni di carcere (in media dai 31 ai 131 anni per ogni singolo indagato, in



alcuni casi anche l'ergastolo). La loro tesi è che per aver bloccato la Flotilla, l'esercito israeliano avrebbe violato il diritto internazionale. Le accuse sarebbero di presunti crimini contro l'umanità, genocidio, detenzione illegale e danni alla proprietà. In precedenza la Turchia aveva già emesso a novembre un mandato di ar-

resto nei confronti di Netanyahu. Non sono mancate le reazioni da parte dei politici israeliani sotto accusa: «Israele è sotto il mio comando» ha postato Netanyahu, aggiungendo che «continuerò a combattere il regime di terrore dell'Iran e i suoi *proxy*, al contrario di Erdoğan che li compiace e massacrò i suoi stessi cittadini curdi». Anche Katz ha reagito con un *post*, scritto sia in ebraico che in turco. Ha affermato che Erdoğan, «il quale non ha risposto ai missili dall'Iran verso il territorio turco e si è rivelato una tigre di carta, ora si ritira nella sfera dell'antisemitismo e dichiara dei processi *show* in Turchia contro la *leadership* politica e militare israeliana». Ha aggiunto che la messa in stato d'accusa è «un'assurdità. Un uomo dei Fratelli Musulmani, che ha massacrato i curdi, accusa di genocidio

Israele che si difende dai di lui compagni di Hamas».

Il governo israeliano sostiene che il blocco navale intorno a Gaza, in vigore dal gennaio 2009 quando ci fu l'Operazione Piombo Fuso contro Hamas, sia compatibile con il diritto internazionale in quanto il suo obiettivo consiste nel prevenire l'ingresso via mare di armi, terroristi e fondi a loro destinati. In risposta ai *post* di Netanyahu contro Erdoğan, il Ministero degli Esteri turco ha detto che il *premier* israeliano «è stato descritto come l'Hitler del nostro tempo per via dei crimini che ha commesso», sostenendo che «l'attuale obiettivo di Netanyahu è di minare i negoziati di pace in corso e portare avanti le sue politiche espansioniste nella regione».

Non è la prima volta che si creano tensioni tra la Turchia e Israele per

ragioni simili: già nel 2010 il governo di Ankara assunse posizioni molto dure quando si verificò l'episodio della "Mavi Marmara", un'altra Flotilla diretta a Gaza che venne bloccata dalla Marina israeliana. E nonostante nel 2022 Erdoğan e il presidente israeliano Isaac Herzog si siano incontrati nel tentativo di ricucire i rapporti, dopo il 7 ottobre 2023 il primo ministro turco ha adottato posizioni fortemente ostili nei confronti d'Israele, arrivando a giustificare l'operato di Hamas. Quando il presidente americano Donald Trump ha invitato la Turchia a unirsi al Board of Peace per Gaza, ci sono state reazioni contrarie in Israele. Interpellato a gennaio dall'agenzia di stampa Jewish News Syndicate, uno dei *leader* dell'opposizione, Benny Gantz, si è detto contrario all'ingresso di militari turchi nella Striscia.

Il Regno Unito in manovra di riavvicinamento all'Ue

# Grazie a Enrico VIII

di Alessandra Libutti



**L**ondra – Secondo quanto riportato dal “Times”, in previsione del riallineamento del Regno Unito con l’adozione di regole del mercato unico Ue il governo britannico starebbe preparando una legislazione che gli permetterebbe di procedere speditamente senza bisogno di un voto parlamentare, utilizzando i “poteri di Enrico VIII”. La mossa mira a ridurre barriere commerciali e ad abbassare il costo della vita, senza formalmente intaccare le linee rosse tracciate da Theresa May per l’implementazione della Brexit. Limiti invalicabili come l’adesione all’unione doganale, al mercato unico o la libertà di movimento. Il processo di *reset* tra Londra e Bruxelles è iniziato dopo l’elezione di Keir Starmer, con il primo *summit* a Londra il 19 maggio

2025 che ha prodotto un’intesa su sicurezza, difesa, pesca e commercio. L’accordo proroga l’accesso reciproco alle acque di pesca fino al 2038 e include una *partnership* di difesa (Sdp) per appalti Ue e negoziati su *standard* sanitari (Sps), collegamento dei sistemi Ets per emissioni e possibile partecipazione al mercato elettrico Ue. Ursula von der Leyen lo ha definito un «nuovo capitolo» nei rapporti con il Regno Unito. Per quanto riguarda il piano di riallineamento con le regole del mercato unico europeo, il meccanismo studiato dal governo britannico è quello dei cosiddetti “poteri di Enrico VIII”. Si tratta di clausole legislative che permettono ai ministri di modificare o abrogare leggi primarie tramite regolamenti secondari, senza il pieno scrutinio parlamentare. Questo strumento deriva dallo “Statute of Proclamations” del 1539, promulgato durante il regno di Enrico

VIII, che autorizzava il monarca a legiferare per proclama reale, scavalcando il Parlamento per rafforzare il potere centrale. Sebbene le “Henry VIII clauses” prendano il nome da questo statuto del XVI secolo, il loro uso moderno risale al 1888 e sono spesso state usate nel secolo scorso per adattamenti legislativi. Il Donoughmore Committee (1929-1932) le definì come deleghe per «aggiustamenti minori» alle leggi esistenti, distinguendole dal potere assoluto di Enrico VIII ma criticandole perché delegavano troppa autorità all’esecutivo. Ancora oggi sono controverse

proprio perché riducono il ruolo del Parlamento. Conservatori e Reform Uk hanno bollato l’operazione come un «tradimento della Brexit». Secondo loro Starmer starebbe facendo di tutto per riportare il Regno Unito nell’orbita dell’Unione Europea servendosi di vie indirette: senza infrangere formalmente le linee rosse, ma aggirandole furbescamente. Il primo ministro ha parlato della necessità di un cambio di paradigma imposto dal contesto internazionale, affermando che – in un mondo reso «più volatile» dalla crisi iraniana – è nell’interes-

se nazionale britannico realizzare una *partnership* più stretta con l’Ue. Per il Labour sarebbe proprio l’emergenza della situazione a dettare la scelta controversa, oltre alla consapevolezza che per far approvare una alla volta le regole dal Parlamento ci vorrebbero anni. Da qui la logica del riallineamento in via accelerata. Sul piano tecnico, le fonti governative insistono sul fatto che si tratta di una scelta ‘sovrana’ per ridurre la documentazione necessaria alla frontiera e abbassare i prezzi per imprese e consumatori. Di segno opposto la lettura dell’opposizione: per l’esponente conservatore Andrew Griffith il rischio è un Parlamento «ridotto a spettatore mentre Bruxelles decide le regole». In questa prospettiva almeno un risultato è già stato ottenuto: il baricentro del confronto si è spostato. Non più se riavvicinarsi all’Europa, ma come farlo e attraverso quale architettura istituzionale.

A fine mese i leader dell’isola discuteranno la proposta di Guterres

# Ulteriore piano Onu per Cipro

di Valentina Chabert

**A**seguito di un primo *round* di colloqui conclusosi il 6 aprile con la mediazione delle Nazioni Unite, Nikos Christodoulides e Tufan Erhürman – rispettivi presidenti di Cipro e della Repubblica Turca di Cipro Nord – prevedono di incontrarsi nuovamente entro la fine del mese, al fine di giungere a una dichiarazione comune sui progressi nella negoziazione di una soluzione politica stabile per il futuro dell’isola. Al centro delle discussioni sembrerebbe esserci l’ennesimo piano elaborato dalle Nazioni Unite, in particolare dal segretario generale António Guterres. Al momento, tuttavia, i suoi dettagli non sono stati resi pubblici né sono disponibili informazioni specifiche sulla configurazione istituzionale che intenderebbe delineare per l’isola, inclusa la deli-

cata questione dell’autonomia della Repubblica guidata da Erhürman (un’entità nata a seguito di un’operazione militare, ma di fatto stabile dagli anni Settanta). Gli unici aspetti finora emersi riguarderebbero tre pilastri: una sovranità unica, una cittadinanza comune e una singola rappresentanza internazionale, oltre a un ampliamento dei poteri del governo centrale sul modello di un quadro già presentato nel 2017 a Crans-Montana. Nonostante le basse aspettative con cui le due entità dell’isola si sono avvicinate ai recenti vertici negoziali, la stampa locale li ha comunque definiti «incoraggianti». Tanto Christodoulides quanto il neoelto Erhürman hanno mostrato un atteggiamento favorevole all’ipotesi di una presenza dell’Onu a tempo indeterminato. Non bisogna in ogni caso illudersi su una soluzione in tempi brevi della questione della divisione dell’isola e dell’esistenza *de facto* della Repub-

blica Turca di Cipro Nord. Dal 1974, anno del conflitto che ha portato alla cristallizzazione della partizione del territorio cipriota, innumerevoli piani di pace non hanno infatti incontrato il consenso degli interessati. Anche in questo caso la partita si prospetta complessa, soprattutto per il contesto regionale e internazionale. Dalla volontà di rinegoziare gli accordi con Londra per la gestione delle basi militari di Akrotiri e Dhekelia in relazione al conflitto mediorientale, fino alle accuse di presunte attività di elusione delle sanzioni occidentali contro la Russia, negli ultimi mesi Cipro ha dovuto confrontarsi con la necessità di definire una strategia di lungo periodo capace di garantire sia la sicurezza interna sia un ruolo nei consessi multilaterali. Primi fra tutti l’Unione Europea – detiene la presidenza del Consiglio dell’Ue fino al prossimo 30 giugno – e la Nato, con la quale saranno necessari sforzi sostanziali in termini di integrità territoriale

e negoziali con la Turchia per una seppur tenue prospettiva di rientrare sotto l’ombrello securitario dell’Alleanza. Al contempo, per la Repubblica Turca di Cipro Nord l’appartenenza geografica all’area situata a Nord della cosiddetta ‘linea verde’ comporta una dipendenza totale dalla Turchia quale prezzo da pagare per evitare l’isolamento internazionale. Tanto più che, secondo indiscrezioni, mancherebbe il sostegno di Ankara alle proposte di Guterres. L’intenzione del segretario generale dell’Onu di elevare il livello di fiducia tra le due entità dell’isola è percepita infatti più come un obiettivo personale da conseguire entro la fine del suo mandato (in scadenza a dicembre) che come un reale progresso destinato a incidere sul futuro di Cipro. Pertanto, dall’esito dei prossimi colloqui previsti a fine aprile dipenderà la tenuta di un equilibrio delicato che rischia altrimenti di ricadere in uno stallo senza via d’uscita.

Il caso Nicole Minetti e la giustizia che non vogliamo capire

# La grazia insita nel concetto di grazia

di Mariangela Di Biase

In Italia basta pronunciare la parola “grazia” e si attiva un riflesso automatico: sopracciglia che si alzano, indignazione pronta e una discreta rimozione di ciò che il termine significa sul piano giuridico. Così, quando il Presidente della Repubblica esercita una prerogativa prevista dalla Costituzione, la reazione non è chiedersi “perché” in senso tecnico, ma “come è possibile”: domanda più emotiva, più semplice e più spendibile. Se poi il nome coinvolto è quello di Nicole Minetti, il meccanismo è perfetto: si riattiva un archivio di immagini, polemiche, stagioni politiche e il caso è già giudicato prima ancora di essere compreso.

Il punto è che la grazia non nasce per piacere. Non è stata pensata per essere popolare né per soddisfare un senso generico di equità percepita. È un istituto che interviene dove il diritto mostra i suoi limiti, cioè quando l'applicazione lineare della pena rischia di produrre effetti che il sistema non può accettare senza contraddirsi. L'articolo 87 attribuisce al capo dello Stato il potere di concederla, non come gesto simbolico ma come strumento di correzione, quasi di manutenzione del sistema penale. La condanna resta, i fatti non vengono riscritti. La grazia non interviene sul passato, ma sul presente. E il presente conta, perché nel frattempo emergono situazioni che il giudice non poteva prevedere, come la condizione di un minore vulnerabile, bisognoso di

cure e assistenza continua. Qui il diritto smette di essere astratto e torna a interrogarsi sugli effetti concreti delle proprie decisioni.

Il principio di personalità della responsabilità penale non è ornamentale: la pena deve colpire chi ha commesso il reato, senza propagarsi su terzi. Quando l'esecuzione rischia di produrre un danno grave e diretto su un soggetto estraneo – per di più minore – il sistema prevede strumenti di intervento. La grazia è uno di questi. Non è un favore, ma una decisione che si muove entro coordinate giuridiche precise. C'è poi il tema del tempo. Tra il fatto e l'esecuzione possono passare anni e in quegli anni le persone cambiano. L'articolo 27 assegna alla pena una funzione rieducativa che non coincide con la sua durata. Se quella funzione è già realizzata, l'esecuzione tardiva rischia di trasformarsi in residuo punitivo, più legato alla coerenza formale che a una reale utilità.

Arriva allora la questione dell'uguaglianza: perché in questo caso sì e in altri no? Domanda efficace sul piano retorico, meno su quello giuridico. La grazia è un atto individuale, costruito su elementi specifici. Non è una politica generale né un diritto esigibile. È un'eccezione strutturata e vive di differenze. In questo quadro s'inserisce il ruolo del Presidente della Repubblica, che agisce sulla base di istruttoria e pareri. Il fatto che il ministro della Giustizia abbia espresso parere favorevole non è decorativo, ma par-

te di un procedimento con una sua logica interna. Non è un gesto estemporaneo, ma una decisione istituzionale.

Resta il peso del contesto. Il nome di Nicole Minetti richiama una stagione politica legata a Silvio Berlusconi. È comprensibile che renda difficile separare piano giuridico e simbolico. Ma è proprio questa separazione che definisce uno Stato di diritto: applicare le regole anche quando il destinatario non è neutro o difendibile sul piano dell'immagine. La domanda, allora, cambia: vogliamo davvero un sistema penale senza margini di correzione, che proceda per inerzia anche quando gli effetti diventano sproporzionati? Se sì, la grazia è un problema. Se no, allora il problema è l'idea che la giustizia coincida con la sua versione più semplice: punire sempre, comunque. Una giustizia lineare, prevedibile, rassicurante. E, proprio per questo, pericolosamente cieca.



Cambiato il peso del Parlamento

# La clemenza abita al Quirinale

di Marco Cruciani

La decisione del Presidente Mattarella di concedere la grazia a Nicole Minetti ha fatto scoppiare il caso, scatenando sui social la solita canea giustizialista figlia di una cultura dalla quale il nostro Paese non riesce o non vuole smarcarsi. A tal punto che il coro di proteste ha costretto il Quirinale a pubblicare un comunicato con le motivazioni del provvedimento. Ora, non c'è dubbio che il Presidente abbia fatto bene a concedere la grazia a Minetti – «fondata anche sulle gravi condizioni di salute di uno stretto familiare minore che necessita di cure particolari», come egli stesso ha sottolineato – ma forse è necessario ragionare sull'istituto della grazia che, ormai dal 2006, è soggetto a un cortocircuito.

Fino a quell'anno l'istituto, il cui procedimento è disciplinato dall'articolo 681 del Codice di procedura penale, si riteneva fosse esercitato in compartecipazione tra Qui-



rinale e governo per via dell'interpretazione che veniva data degli articoli 87 e 89 della Costituzione. Per i provvedimenti divisivi, oggetto di contestazione, veniva infatti interpellato in Parlamento il ministro della giustizia per capire il motivo delle decisioni (si veda il caso della grazia concessa al terrorista turco Ali Ağca).

Nel 2006 la Corte costituzionale ha però stabilito che la titolarità del potere di gra-

zia spetta esclusivamente al capo dello Stato e che la controfirma del ministro è dovuta (sentenza 200/2006, conflitto Ciampi-Castelli). Da allora per i casi di grazia non risultano interrogazioni parlamentari al ministro della Giustizia perché questo, indirettamente, avrebbe significato sindacare l'operato del Colle. Eppure in questi anni ci sono stati altri episodi controversi, come quando nel 2013 il Presidente Napolitano concesse la grazia a Joseph Romano, colonnello americano dell'aeronautica condannato dalla Corte d'Appello di Milano per il suo coinvolgimento nel rapimento dell'imam Abu Omar.

Tornando al caso dei giorni scorsi, il grande caos mediatico che si è generato alla notizia della grazia concessa dal Presidente Mattarella a Minetti non si è tradotto in alcuna iniziativa parlamentare, ma è stato tale da costringere il Colle a chiarire con un comunicato stampa i motivi della decisione. Un'anomalia. «In una forma di governo parlamentare tutti gli atti che comporta-

no un certo grado di discrezionalità politica dovrebbero poter essere sempre oggetto di esame parlamentare chiamando in causa la responsabilità del governo» spiega il costituzionalista Stefano Cecanti. «Ciò non toglie che, a Costituzione invariata, il Presidente Mattarella abbia fatto bene a concedere la grazia, stanti i pareri che ha ricevuto, e a rispondere alle polemiche ingiustificate».

Alla luce delle ragioni suindicate, si può affermare che la sentenza della Corte costituzionale del 2006 ha di fatto ridimensionato il Parlamento: quello che prima era il luogo nel quale muovere contestazioni e fornire chiarimenti in relazione ai casi di grazia, da vent'anni a questa parte non lo è più, da quando le decisioni non sono più imputabili al governo. Il precedente sistema consentiva al ministro di intervenire, laddove necessario, e al Presidente della Repubblica di non essere tirato per la giacca. Per questo ancora oggi la sentenza del 2006 desta più di qualche perplessità.

L'effetto veduta d'insieme e il sublime kantiano

# Un fenomeno paraspaziale

di Francesco Gottardi



**N**on è stato soltanto un successo astronomico nel senso più letterale del termine, ma anche un brivido difficile da spiegare a chi non l'ha vissuto: i dieci giorni di viaggio alla scoperta del lato nascosto della Luna, all'interno della missione Artemis II, hanno portato i cosmonauti protagonisti verso un'altra dimensione del percepito. «Vedere il satellite così grande, durante l'avvicinamento, è la cosa più strana e affascinante che i nostri occhi abbiano mai sperimentato. Sembrava di essere in un film di fantascienza» hanno raccontato i piloti della capsula Orion una volta rientrati alla base. Una sequela di sensazioni straordinarie, commisurate all'infinitamente grande (l'Universo sconfinato) e all'infinitamente piccolo (l'io compresso nella navicella). «Continueremo a esplorare, a progredire, a tornare sulla Luna per costruire avamposti tecnologici. Saremo d'i-

spirazione per il genere umano. Ma alla fine, continueremo sempre a scegliere la Terra. E noi che l'abitiamo».

È un fenomeno di cui si stava smarrendo il ricordo, visto che le ultime missioni lunari prima di questa risalgono a mezzo secolo fa (e pur senza atterrare né varcare l'orbita del satellite, Artemis II ha battuto il *record* di distanza segnato dall'Apollo 13, spingendo l'umanità dove mai si era avventurata). Le scienze cognitive lo chiamano "effetto della veduta d'insieme": uno stravolgimento della prospettiva abituale che avviene quando ci si ritrova a osservare la Terra dall'immensità dello Spazio, innescando fortissime reazioni intime di meraviglia, nostalgia, fragilità e attaccamento al pianeta madre. Si può percepire già a bordo della Stazione spaziale internazionale – a 320 chilometri di altezza – ma all'aumentare della lontananza questo insieme di sensazioni risulta esponenzialmente amplificato. E Artemis II ha toccato quota 406.771 chilometri dalla Terra. «Tutto sembra così diverso: quando ti trovi all'altro ca-

po della Luna, guardando verso i continenti e gli oceani che conosciamo, non ti senti più nella capsula ma davvero all'altro capo della Luna e la tua mente esplose di emozioni. Siamo grati di aver vissuto un momento del genere» ha concordato l'intero equipaggio di Orion, trovando riscontro fra tutti gli astronauti con esperienze extraterrestri (anche se di minore intensità).

L'aspetto affascinante è che da lassù ogni cosa assume una nuova proporzione, all'insegna di un sano ridimensionamento: guerre e confini sembrano assurdi, la geopolitica ridicola, le religioni confluite in un unico panspiritualismo (una sorta di "Imagine" in versione cosmica). «Tutto ciò che vedi è la Terra e il fatto che fra noi siamo molto più simili che diversi». È curioso inoltre che l'effetto della veduta d'insieme, così definito dal filosofo dello Spazio Frank White nel 1987, sia stato colto nelle sue componenti fondamentali molto tempo prima che l'essere umano potesse anche soltanto immaginare di finire un giorno a esplorare l'Universo.

Non è forse il sublime matematico kantiano – descritto nella "Critica del giudizio" (1790) – che viene scaturito dall'illimitatezza della natura manifestata nel senso dell'estensione? È proprio l'autore-simbolo dell'Illuminismo tedesco, con notevole lungimiranza, a fare l'esempio «dell'immensità del cielo». Mentre quasi tre decenni addietro, nelle "Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime" (1764), sempre Immanuel Kant suddivide il sublime in tre tipi: terrificante, quando accompagnato da sentimenti di ansia o malinconia; nobile, in quanto sintomo di una tranquilla meraviglia; splendido, cioè pervaso dal bello. È ancora una volta sorprendente che il resoconto degli astronauti di oggi sembri un compendio di tutti e tre. E che il vuoto cosmico sia un *habitat* particolarmente fertile per portare l'umanità a interrogarsi sul senso dell'esistenza e sul valore incalcolabile dell'unico pianeta che ce la consente. Anche da uno spettacolare finestrino con vista Luna.

I parigini si spostano in bici e sognano una foresta urbana

# Prendere il verde accelerando

di Matteo Gibellini

**S**ebbene negli ultimi tempi l'attenzione ai temi ambientali sembri diminuita, c'è chi continua a puntare su sostenibilità e città più *smart*. Parigi è tra le capitali europee che più si sono trasformate in questa direzione: foreste urbane, aree pedonalizzate e piste ciclabili hanno ridisegnato la Ville Lumière, in passato segnata dal traffico selvaggio, vera spina nel fianco dei parigini.

La vecchia amministrazione ha quasi completato il suo progetto più ambizioso: rinverdire la città, ridisegnando gli spazi urbani e favorendo la biodiversità. L'ex sindaco Anne Hidalgo, prima di lasciare l'incarico lo scorso 29 marzo e passare il testimone al collega socialista Emmanuel Grégoire, ha pubblicato sui *social* immagini che mostrano diversi *arrondissement* prima e dopo la riqualificazione, ottenendo ampio consenso. Negli scatti si confrontano nuove aree verdi e vecchie superfici asfaltate: il traffico Lungosenna di dieci anni fa lascia spazio a zone pedonali e ciclopedonali oggi vissute da cittadini che passeggiano, corrono o si muovono in bici.

Nel 2016 l'architetto e urbanista Carlos Moreno, professore alla Sorbonne, ha proposto il modello della "città dei 15 minuti", in cui i servizi essenziali siano facilmente ac-

cessibili. L'idea s'inserisce negli obiettivi della Cop21 di Parigi, come la riduzione del 43% delle emissioni entro il 2030 per raggiungere la neutralità climatica. In questo contesto la capitale francese ha compiuto progressi significativi, distinguendosi a livello internazionale.

Seguendo le linee guida dell'Eu Biodiversity Strategy for 2030, il Consiglio parigino ha adottato il "Piano Alberi" nel 2021, prevedendo la creazione di quattro foreste urbane, pensate per ridurre le temperature e migliorare la qualità dell'aria. La prima è nata a Place de Catalogne, nel 14esimo *arrondissement*, sostituendo una grande rotonda asfaltata. Il risultato è di circa 470 alberi e 4mila metri quadrati di suolo rinaturalizzato, con una riduzione delle temperature fino a 4 gradi in meno nelle aree circostanti. Altre foreste urbane sono state realizzate in Place de l'Hôtel de Ville, nel Bois de Charonne e lungo il raccordo autostradale, trasformando spazi prima dominati dal cemento in nuove infrastrutture verdi.

Montparnasse sarà presto oggetto di una riqualificazione urbana progettata da Renzo Piano, con completamento dei lavori entro il 2028. Il progetto mira a trasformare il quartiere in un polo urbano più sostenibile e connesso, attraverso il *restyling* della Tour Maine-Montparnasse e del centro commerciale, con attenzione alla mobilità più

dolce. L'inserimento di nuovi negozi, spazi per attività sportive e culturali, alloggi per studenti – di cui il 30% a carattere sociale – concretizza l'idea di una città più veloce, come teorizzato dallo stesso Carlos Moreno.

Secondo studi recenti, tra il 2018 e il 2023 il traffico ciclabile a Parigi è aumentato del 240% a scapito delle auto, un tempo simbolo di *status* sociale. Oggi i suoi abitanti hanno esigenze diverse e partecipano sempre più alle consultazioni sulla mobilità sostenibile. La capitale francese diventa così un modello anche per molte città italiane. In un'intervista recente l'urbanista ha osservato come a Milano i servizi siano concentrati nel centro, mentre diminuiscono (insieme agli spazi pubblici) man mano che ci si sposta verso la periferia. Una dinamica comune a molti contesti urbani italiani, che si confrontano anche con l'eccessivo consumo di suolo. A Parigi è stata invece creata una società immobiliare che affitta locali a prezzi accessibili ai commercianti, favorendo attività locali e una distribuzione più equilibrata dei servizi attraverso una mobilità più *green*: nuove Ztl, limiti di velocità ridotti e tariffe differenziate per i mezzi più pesanti.

Una rivoluzione che sembra dare forma alle parole di Victor Hugo in "Agli alberi", dove l'uomo segue i ritmi della natura senza stravolgerli.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Il rifiuto di Madrid a esporre **Guernica** a Bilbao

# Fra arte e potere

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**U**n quadro può dividere un Paese. Non per ciò che rappresenta sulla tela, ma per ciò che incarna nella memoria e nell'identità politica di tutti. È quanto sta accadendo in Spagna, dove la richiesta del governo dei Paesi Baschi di esporre temporaneamente "Guernica" di Pablo Picasso al "Guggenheim" di Bilbao ha aperto un caso politico fra Madrid e la più grande città della comunità autonoma. Il celebre dipinto, oggi conservato al museo "Reina Sofía" di Madrid, è considerato troppo fragile per essere spostato. Questa è la motivazione ufficiale con cui il governo centrale ha respinto la richiesta. Gli esperti sottolineano i rischi legati al trasporto: vibrazioni, variazioni climatiche, stress strutturale. Realizzata nel 1937, "Guernica" è un'opera monumentale e delicatissima, già sottoposta in passato a interventi di conservazione complessi. Eppure la questione non si esaurisce in una valutazione tecnica. Dietro il rifiuto emergono ragioni simboliche e politiche. "Guernica" non è soltanto un capolavoro dell'arte del Novecento: è una delle immagini più potenti della guerra e della sofferenza civile, ispirata al bombardamento della città basca durante la guerra civile spagnola. Per i Paesi Baschi quell'opera rappresenta un frammento essenziale della propria memoria storica, un legame diretto con una ferita ancora aperta. Dal punto di vista dello Stato spagnolo il dipinto ha assunto invece nel tempo un

valore nazionale. Dopo decenni trascorsi all'estero, rientrò in Spagna nel 1981, diventando simbolo della transizione democratica e della ritrovata unità del Paese. Tenerlo a Madrid, in un museo nazionale, significa ribadire questa dimensione condivisa, sottraendolo a possibili letture territoriali o identitarie troppo circoscritte. La richiesta basca va dunque oltre l'aspetto espositivo. Portare temporaneamente "Guernica" a Bilbao significherebbe restituire l'opera al luogo simbolico che l'ha generata, riconoscendo il legame profondo fra arte e territorio. Ma proprio questo passaggio è percepito con cautela dal governo centrale, che teme di alimentare tensioni già esistenti fra Madrid e le autonomie regionali. La vicenda riaccende infatti un nodo storico della politica spagnola: il rapporto fra centro e periferie, fra identità nazionale e identità locali. In questo contesto anche un'opera d'arte può trasformarsi in terreno di confronto. Non è la prima volta che accade: musei, archivi e beni culturali sono spesso al centro di dispute che riflettono equilibri più ampi. Esempi simili non mancano. In Grecia da anni si chiede al Regno Unito la restituzione dei Marmi del Partenone conservati al British Museum, considerati parte integrante dell'identità culturale ateniese. In Francia il dibattito sulla restituzione delle opere africane sottratte durante il periodo coloniale ha portato a decisioni politiche significative, come la riconsegna di alcuni manufatti al Benin. Anche in Italia si sono registrate tensioni, ad esempio sulla collocazione dei Bronzi

di Riace, con richieste di spostamento spesso respinte per ragioni conservative ma anche simboliche. Il caso "Guernica" dimostra quanto il patrimonio culturale sia tutt'altro che neutrale. Le opere d'arte non vivono unicamente nei musei ma nelle narrazioni che le accompagnano, nei significati che le comunità attribuiscono loro. Spostarle – o decidere di non farlo – diventa allora una scelta che riguarda identità, memoria e potere. In fondo il vero conflitto non è fra città o istituzioni ma fra modi diversi di intendere la stessa opera: come simbolo universale e nazionale o come testimonianza radicata in una storia locale. E forse è proprio questa tensione a rendere "Guernica" ancora così attuale: un dipinto che continua a raccontare non solo la tragedia della guerra ma anche la complessità delle identità contemporanee.



In sala **Mr. Nobody Against Putin** miglior documentario agli Oscar

# Resistenza attraverso lo sguardo

di Massimo Balsamo

**A**ll'inizio sembra quasi un film sulla scuola, sui corridoi, sulle voci dei bambini, su quella dimensione sospesa in cui l'infanzia dovrebbe restare al riparo dalla storia. Poi, lentamente e senza strappi, "Mr. Nobody Against Putin" lascia affiorare ciò che sta sotto la superficie: il modo in cui la guerra si infila nei gesti quotidiani, li modifica, li piega fino a renderli irricognoscibili. Premiato agli ultimi Oscar come miglior documentario e da oggi nelle sale (distribuito da Zalab), il film di David Borenstein e Pavel Talankin si muove lungo questa linea sottile, evitando ogni forma di dichiarazione esplicita per affidarsi a una costruzione paziente, quasi invisibile. Il suo protagonista, Pavel Talankin – conosciuto anche come Pasha – è un insegnante di provincia amato dai suoi studenti, capace di creare attorno a sé uno spazio di libertà fatto di ascolto e piccoli riti condivisi. Ma quando la guerra in Ucraina irrompe nella realtà russa, anche quella



micro-comunità comincia a cambiare: le lezioni si riempiono di retorica, i ragazzi vengono coinvolti in attività sempre più militarizzate e l'istruzione si trasforma in uno degli strumenti più efficaci della propaganda. È qui che il documentario trova la sua direzione più profonda. Costretto a documentare le attività ufficiali dell'istituto, Pasha decide di usare la macchina da presa per raccontare altro, per registrare ciò che sfugge alla narrazione imposta. Non c'è nulla di spettacolare nel suo gesto e proprio per questo risulta tanto più radicale: è una forma di resistenza che non passa attraverso proclami, ma attraverso lo sguardo. La forza del-

l'opera sta tutta in questa scelta, nel rifiuto di trasformare il racconto in una denuncia gridata, preferendo invece lasciare che siano le immagini a costruire, passo dopo passo, un senso di inquietudine crescente. Borenstein e Talankin lavorano con una notevole precisione sul ritmo e sulla distanza. Il montaggio non cerca mai l'effetto immediato, ma accompagna lo spettatore dentro una trasformazione lenta, quasi impercettibile. La guerra non appare come evento esterno ma come processo che si deposita nelle parole, nei gesti, nei silenzi. In questo modo il film riesce a restituire qualcosa di più complesso di una semplice testimonianza: diventa un'indagine sulla normalizzazione, su quel meccanismo per cui l'eccezione finisce per diventare regola. Ciò che colpisce è anche la capacità di restare vicino al protagonista senza idealizzarlo. Pasha non è un eroe nel senso tradizionale ma un uomo attraversato da dubbi, paure, contraddizioni. La sua scelta di filmare clandestinamente e di lasciare il Paese per portare quelle immagini all'esterno non viene mai caricata di retorica. Al con-

trario il film insiste sul costo umano di quella decisione, sulla solitudine che comporta, sulla consapevolezza che ogni gesto ha conseguenze difficili da misurare. "Mr. Nobody Against Putin" s'inserisce in quella linea del cinema del reale che privilegia l'osservazione diretta e la costruzione di un rapporto di fiducia con lo spettatore. Non ci sono spiegazioni didascaliche (per fortuna) né voci fuori campo che guidano la lettura: tutto passa attraverso la materia viva delle immagini, attraverso la loro capacità di suggerire, più che di affermare. È una scelta che richiede attenzione, ma che restituisce in cambio una profondità rara. Alla fine ciò che resta non è soltanto il ritratto di un uomo o di un sistema, ma alcune domande che il film lascia sospese senza mai formularle apertamente: quanto è sottile il confine fra adattamento e complicità? E fino a che punto è possibile sottrarsi a una narrazione dominante senza pagare un prezzo? In questa tensione irrisolta sta forse il valore più duraturo dell'opera: non offrire risposte ma costringere a guardare più a fondo, dentro e fuori lo schermo.

Eroi e avventure

# La potenza delle due dimensioni

di Piermarco Rosa



**A**nche se caratterizzati da grafiche tridimensionali sempre più realistiche, i videogame devono molto alle due dimensioni che ne hanno caratterizzato l'estetica nei primi decenni di vita e che mantengono ancor oggi intatto il loro fascino artistico.

I supereroi Marvel conquistarono console e sale giochi negli anni Novanta e la meravigliosa raccolta "Marvel MaXimum Collection" ne è la dimostrazione con ben sei titoli *action*, fra picchiaduro e *platform* in varie versioni: "Silver Surfer" (1990, Nes), "Captain America and The Avengers" (1991, *coin-op*, Mega Drive e Nes), "X-Men: The Arcade Game" (1992, *coin-op*, "Spider-Man/X-Men: Arcade's Revenge" (1992, Super Nes, Mega Drive, Game Gear e Game Boy), "Spider-Man/Venom: Maximum Carnage" (1994, Super Nes e Mega Drive), "Venom/Spider-Man: Separation Anxiety" (1995, Super Nes e Mega Drive). Da lodare le opzioni di salvataggio e riavvolgimento dell'azione, nonché i *bonus* come la galleria artistica con le scansioni di manuali e altri materiali d'epoca.

I nostalgici dei tradizionali picchiaduro a scorrimento laterale su console faranno bene a non perdersi "Rushing Beat X: Return of Brawl Brothers", atteso quarto capitolo della serie a oltre trent'anni dall'ultimo su Super Famicom. Scelto il proprio personaggio ci si lancerà in nove livelli metropolitani per gonfiare di botte orde di criminali, menandoli a mani nude o con l'aiuto di armi improvvisate da raccogliere lungo il travagliato percorso. Fiore all'occhiello è la direzione artistica, che omaggia le classiche due dimensioni della trilogia originale pur utilizzando un motore grafico in 3D.

Con un look 2D e una declinazione *platform metroidvania*, l'appassionante "Legacy of Kain: Ascendance" riprende la celebre saga *dark fantasy* dedicata al vampiro Kain e al suo luogotenente Raziel nel *prequel* di "Soul Reaver", introducendo il personaggio di Elaeth, sorella di Raziel in cerca di vendetta per l'uccisione del suo amato. Muovendo i tre per-

sonaggi si esploreranno i meandri del regno gotico di Nozgoth fra enigmi ambientali e avversari da sconfiggere con attacchi in mischia e poteri sovranaturali. Degna di plauso la narrazione con intermezzi ispirati allo stile grafico della prima PlayStation.

L'imperdibile "Parasol Superstars" riunisce in un unico pacchetto due incantevoli *platform d'azione*: l'indimenticabile "Parasol Stars: The Story of Bubble Bobble III" - pubblicato in origine nel 1991 su Pc Engine - e l'incantevole "Spica Adventure" finora inedito in Occidente, avendo debuttato in Giappone oltre vent'anni fa su cellulare e in versione *coin-op*. Elemento caratterizzante dei due giochi è l'utilizzo di un ombrello magico per eliminare buffi nemici e attraversare in allegria coloratissimi livelli dallo stile *cartoon*. Divertimento assicurato per tutta la famiglia all'insegna della spensieratezza.

Atmosfere oscure e suggestioni *lovecraftiane* caratterizzano l'avvincente "Skautfold: Moonless Knight", gioco di ruolo in salsa *action* dall'affascinante ambientazione *dark fantasy* in un Giappone alternativo di inizio Novecento. Nei panni di un cavaliere dell'impero britannico inviato come diplomatico nel palazzo imperiale Oda, ci si ritroverà a sgominare i piani di una pericolosa setta affrontando letali adepti e aberranti creature in frenetici duelli all'ultimo sangue mentre si perlustrano i dedali del palazzo fra segreti e scorciatoie. Azzeccata la scelta artistica di una *pixel art* stile 16 bit.

Gli amanti delle storie coinvolgenti andranno matti per l'emozionante "Aether & Iron", ottimo gioco di ruolo narrativo con combattimenti a turni che mescola lo *steampunk* con l'Art déco in una New York degli anni Trenta dove la scoperta della tecnologia antigravitazionale ha permesso di sospendere le metropoli nel cielo. Interpretando una cinica contrabbandiera, ci si ritroverà al centro di una pericolosa cospirazione e bisognerà reclutare compagni nonché personalizzare i propri veicoli volanti per cimentarsi in entusiasmanti scontri tattici in corsa. Menzione di merito per la qualità della scrittura e per la stupenda estetica da fumetto.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Politici antipolitici

## Scavarsi la fossa



mossa squisitamente politica, come non se ne vedevano da tempo. E allora il discorso va approfondito. Sono ormai più di trent'anni, dall'inizio della Seconda Repubblica, che le varie *leadership* politiche - quelle vincenti - si sono distinte nella voglia di acchiappare voti sbandierando un vessillo che tanto piace agli italiani: l'antipolitica. Per gli elettori è un alibi comodissimo per non fare i conti con i propri doveri e le proprie responsabilità; per la classe politica una tavola su cui surfare con acrobazie elettorali-populistiche, anch'esse straordinariamente comode perché usandole non si paga mai dazio e quando si viene sbalzati via si può sempre dare la colpa alle onde capricciose e infide e mai a chi ha disinvoltamente volteggiato.

Ha cominciato Umberto Bossi all'alba degli anni Novanta, seguito alla grande da Silvio Berlusconi e poi alla grandissima da Beppe Grillo. Tutti protesi a puntare l'indice contro il Palazzo, i suoi inciuci, i suoi marasmi e in tal modo riempiendo il carniere dei consensi. Solo che l'antipolitica, oltre a essere som-

mamente tossica, funziona soltanto quando sei in piazza nei comizi. Quando invece il potere ti arriva nelle mani, diventa un attrezzo che spesso ti si ritorce contro. Con un effetto collaterale perverso: che avvenendo usata solo al contrario, quando le cose vanno male la politica non la sai impiegare per il verso giusto: sei disabituato e comunque è troppo tardi. Anche la Meloni - che pure dalla politica veniva e sempre nel suo alveo si è mossa - ha preferito usare il suo rovescio, esaltando l'identità e la differenziazione invece del confronto

nel rispetto dei ruoli fra maggioranza e opposizione: quasi un revanscismo colmo di risentimento. Come dimenticare quella infervorata giaculatoria «Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana» *et cetera* che gonfiava petto e menti degli *aficionados*? Solo che poi quando arrivi nella stanza dei bottoni quella giaculatoria è inservibile perché chi ti ha votato, ubriacandosi del sidro dell'antipolitica, ora vuole (anzi: pretende) che usi la politica per risolvere i problemi. Ma tu non lo sai fare. È quel che accade adesso alla Meloni, che ancora giorni fa in Parlamento - invece di rifarsi all'interesse nazionale e a un briciolo di *appeasement* con l'opposizione - ha di nuovo innalzato il vessillo dell'identità. *Hic manebimus optime*. Peccato che intanto il terreno frana sotto i piedi. Intendiamoci: anche la Schlein (per non parlare del suo sodale Giuseppe Conte) ha raccolto a piene mani nel bacino dell'antipolitica, addirittura abbandonando il Pd salvo poi rientrarci con i galloni di generalissima.

Ebbene tutto questo dove porta? A un tornante momentaneamente inabissato ma che è destinato a riemergere: la riforma elettorale. Alla Meloni ci sono voluti quattro anni per andare a schiantarsi sul No referendum. Se dovesse vincere la Schlein e sedere a Palazzo Chigi, potrebbero occorrerne pure di meno se la riforma dovesse essere informata al principio "noi contro loro" con annesso premio in seggi. Si confronterebbero in tale modo cartelli elettorali incapaci di governare. È la storia degli ultimi trent'anni: speriamo insequi qualcosa.



di Massimo Lo Nigro

J.D. Vance: «Il Vaticano si attenga alle questioni morali». La Casa Bianca, invece, si attiene solo a questioni umorali.